



Ovvero Poesie per AZZIO

Diciottesima puntata

Resto per questa puntata in alta Valcuvia e vi segnalo versi o “versacci” legati ad Azzio e alla sua comunità, propiziati dal recente rinvenimento di alcune fotografie d’epoca, accompagnate in questo caso, da componimenti poetici.

Di queste poesie è autore tal Teodoro Tramutoli, scritte in anni antecedenti la prima guerra mondiale, una è datata 1914; sono riportate con inchiostro bianco su fotografie che riprendono angoli caratteristici del paese di Azzio.



Questa la prima poesia:

*Ne la ridente Valcuvia che siede
Fra folti colli e ubertosi piani
Un antico Convento in sen si vede
Che fu luogo di Frati Francescani;
Giace su lieve pendio a cui s'accede
Per agevole via, e gli estrani
Se ne chiedono al villan, che in quello spazio
Ara, o miete il grano, risponde: è Azzio.*

*Oggi è cambiato il loco, ed amoroze
Famiglie coronan il Sacro Chiosco
Abbandonato; le candide rose
Sboccian intorno e nel vicino bosco
A mille a mille le mammolette ascose:
V'odi canti dal ricco vincibosco
E da le verdi aiuole a le vallate,
Di belle campagnole innamorate.*

Versi, abbastanza retorici e di maniera, così come quelli della seconda poesia.

*Sovrastan i campi il vecchio campanile
Dell'antico convento diroccato,
E l'ardito camino alto e sottile
De la Filanda Colli al dritto lato;
Quivi raccolto un popolin umile
Vive lieto fra la casetta e il prato:
Godi il gorgheggio d'amorosi uccelli
Tra i folti boschi e limpidi ruscelli.*

L'attenzione del poeta è per la vita agreste, per il convento francescano e per la filanda Colli ancora dotata di alta e caratteristica ciminiera. Quanto alle fotografie, una in particolare è già nota ai collezionisti di cartoline: è quella che riprende la villa Colli con la bella cancellata sulla via che sarà intitolata al generale Cadorna, dopo la prima guerra mondiale (cancellata requisita nella seconda guerra mondiale onde ricavarne ferro per gli armamenti) e con i suoi abitanti in posa sul balcone ed a una finestra, la sua dependance, un tempo “gallettera”, con lo zampillo prorompente della fontana del giardino, tuttora esistente, ed un gruppo di valligiani in posa, sulla sinistra il pronao o portichetto della cappellina della B.V. delle Grazie. In questo caso la fotografia non ha nulla a che vedere con i versi poetici... essendoci un unico richiamo – ma non evidente – alla famiglia Colli proprietaria della villa. Nell'altra fotografia invece i versi tracciano la storia del convento ma l'attenzione del fotografo – che sia lo stesso Tramutoli? – è per la filanda Colli perché il convento, oggetto dei versi, si intravede appena sulla destra e grazie solo al piccolo campanile. Riconoscibile invece l'antica trattoria accanto al convento.

Sullo sfondo gli abitati di Azzio e di Orino ed i campanili delle rispettive chiese parrocchiali, la cappella dell'antico cimitero di Azzio, demoliti – sia cimitero che cappella – negli anni cinquanta (ma già nel 1919 era stato inaugurato il nuovo cimitero, l'attuale) ed ora ricordato da una area a giardino pubblico con panchine ed una statua che, mi ricordava l'amico Virgilio Arrigoni, si trovava inizialmente sulla tomba di famiglia della scrittrice Gina Vaj Pedotti.

Ben in evidenza, in pieno primo piano, la filanda colla sua ciminiera, “ardito camino alto e sottile”. Quella filanda era un tempo di proprietà di Cesare Porro (1823 - 1897) ma poi, per via ereditaria dei Colli, dapprima di Giacomo poi del figlio Cesare. Ed a questa famiglia – industriali setaioli originari di Cilavegna, nella Lomellina, non lontano da Vigevano – che è da ricondurre quel nostro poeta; qui ad Azzio veniva in villeggiatura, o comunque in visita ai parenti, cioè quegli industriali che ad Azzio fin da metà ottocento avevano iniziato attività industriali. Aveva iniziato Cesare Porro e poi continuato il genero Giacomo Colli, marito di Adele Porro, che ai primi del secolo novecento sarà anche sindaco di Azzio, poi continuato da suo figlio Cesare; la loro attività in Valcuvia veniva esercitata soprattutto presso la filanda o “stabilimento bacologico”, posto nel vecchio e grande edificio industriale tuttora visibile accanto al Convento e che le cartoline di inizio secolo mostrano ancora dotato di un'alta ciminiera.

Ma per tornare al nostro Tramutoli la parentela era

causata dalla moglie, Ada Porro figlia di Cesare Porro (e della sua seconda moglie Carolina), sorella ad Adele che invece aveva sposato Giacomo Colli; la villeggiatura o ospitalità avveniva probabilmente in quella casa edificata nel 1896 come “bozzoliera” o “galletera” e poi in seguito opportunamente sistemata ad abitazione; anche oggi è di proprietà della famiglia Colli-Dal Verme.

Di più non so raccontarvi di questo Teodorico Tramutoli... ma qualche curiosità letteraria la posso raccontare, sempre con riferimento ad Azzio e a quella famiglia di industriali.

Ed infatti in una recente pubblicazione trovo citati sia Azzio che quella famiglia. Del libro *Mondo privato e altre storie, taccuino poco diplomatico* (Ediz. Bollati Boringhieri, 2009) autrice è Marta Dassù. Nel risvolto di copertina si legge “Nata a Milano – N. di A. una cinquantina d’anni fa – cresciuta a Firenze e oggi vive a Roma. Dirige il programma internazionale di Aspen Institute Italia... E’ stata consigliere per le relazioni internazionali di due Presidenti del Consiglio (D’Alema e Amato), collabora al Corriere della Sera...” ed in altra parte, ma nel testo del libro l’autrice racconta, in merito alla collaborazione anche con il ministro Tremonti, “Mi chiedo spesso per quale diavolo di ragione mi sia trovata a lavorare per entrambi, per D’Alema e per Tremonti. Sembra quasi che io abbia dei cromosomi particolari, che mi permettono di coesistere con delle persone così, difficili, intelligenti e arroganti. Li trovo due persone coraggiose: il coraggio di non volere piacere a tutti i costi, in politica, è davvero coraggio. E li trovo in fondo abbastanza simili: l’arroganza è solo un volto esterno, il volto interno è quasi opposto, direi fragile... Fragile in tutti e due i casi. Sono persone che possono trattare in modo arrogante solo un potente loro pari, anzi si divertono a farlo; ma non li ho mai visti trattare nello stesso modo uno dei loro collaboratori. L’opposto della regola odiosa – forti coi deboli, piacevoli in pubblico – che vale per tanti politici.” Ed ancora “A cavallo fra governo e opposizione, o fra opposizione e governo: per me la politica estera dell’Italia ha una chance solo quando è sufficientemente condivisa, quando diventa una politica nazionale. Sarà per questo che non mi sento trasformista. E che, pur sapendo che sarò sempre di sinistra, qualunque cosa ciò ormai voglia dire, collaboro volentieri con gli uomini intelligenti del centro-destra italiano...”.

Introdotta così l’autrice vi svelo il suo rapporto – di tipo familiare – con Azzio che nasce dalla madre Piera figlia di Cesare Colli e della luinese Bianca Battaglia. Due famiglie, quelle dei suoi nonni, di famiglie industriali dell’alto varesotto di antico stampo e tradizione. Queste le note familiari in quel libro – il libro comunque tratta soprattutto di politica internazionale italiana e delle sue scelte – “In quella casa di Azzio, con i gerani e il campo da tennis, ho passato le più lunghe vacanze della mia vita, insieme a Federica e ai miei cinque cugini – N. di A.: si tratta della sorella e dei cinque figli di Maria Adelaide Colli, meglio nota come Milly, sposata Dal Verme, di quella famiglia milanese anche proprietaria dell’omonimo teatro – Mia madre è sepolta nel cimitero di Azzio, cosa che non so se corrispondesse proprio alla sua volontà, visto che a lei andare ad Azzio piaceva molto meno che a me. Stare a casa dei nonni le ricordava troppo il clima della guerra e l’aria soffocante della sua gioventù, da cui aveva appunto deciso di liberarsi sposando il papà contro il volere dei suoi genitori.” In altra parte ricorda la nonna Bianca “...la nonna era simpatica ma sulla storia dei soldi era par-

ticolarmente sensibile. Suo padre, l’ingegnere Battaglia di Luino, si era suicidato nel 1929, dopo la bancarotta delle sue Officine. Questa storia familiare mi è tornata in mente leggendo un articolo di Paul Krugman, l’economista americano, sulle lezioni della Grande Depressione per la crisi finanziaria attuale. La versione moderna delle grandi code davanti alle banche del 1929-30, per Krugman, è stata la fuga dei fondi dai titoli e dalle banche considerati ormai a rischio. Prima c’erano delle persone, ho pensato, che magari si suicidavano come il mio bisnonno; oggi ci sono soltanto dei fondi senza volto, in un sistema finanziario così opaco che sembra non riflettere più le scelte di nessuno in particolare.



L’ingegnere Battaglia doveva essere un tipo notevole. Secondo la nonna Bianca, se all’università facevo una tesi sulla politica estera dell’Unione Sovietica non era per inclinazioni ideologiche (corretto: non mi è mai piaciuta) ma perché il mio bisnonno era stato per affari a Mosca e San Pietroburgo nel 1917. Aveva visto i primi segni della Rivoluzione e ne aveva scritto in un diario di viaggio che avrei letto sessant’anni dopo, seduta sul divano di Firenze insieme alla nonna. Rimasta senza un soldo, Bianca aveva sposato Cesare Colli, che invece di intellettuale aveva ben poco ma era biondo, con gli occhi azzurri e mandava avanti con più successo dei Battaglia la Torcitura della Valcuvia. Il nonno Cesare aveva un po’ di problemi con le gambe, aveva avuto i geloni. Ma sarebbe andato in Grecia a quarant’anni, era fascista, se la nonna non lo avesse fatto esonerare mettendosi d’accordo di nascosto con un gerarca suo amico.

Non ho mai avuto l’impressione che fossero una coppia felice. La nonna aveva un’aria da anni venti. Le sarebbe piaciuto viaggiare e andare a ballare. Sua sorella Elva era stata mandata in collegio a Londra subito dopo la prima guerra mondiale e teneva ancora sul comodino una quantità di libri inglesi che mia madre ha poi trasportato nella libreria di Firenze. La famiglia Battaglia di Luino era insomma abbastanza colta e cosmopolita. Il nonno invece non lo era affatto. E a giudicare dalle tante discussioni politiche che abbiamo avuto quando ero al liceo, oggi sarebbe probabilmente un leghista, se non fosse morto prima delle fortune di Um-

berto Bossi, la cui casa, a Gemonio, è a pochi minuti di macchina dalla vecchia casa dei miei nonni a Azzio, Valcuvia, Varese”.

A questa citazione debbo però fare una precisazione. Giuseppe Battaglia, titolare dell'omonima fabbrica che esportava i suoi macchinari per l'industria meccanica in genere e tessile in particolare anche nella lontana Russia, muore nel 1935 e non nel 1929, come scrive la nipote; probabilmente nella sua memoria familiare è rimasto quell'anno 1929, infausto perché iniziale della grave crisi economica nazionale che porterà alla decadenza anche l'attività del Battaglia, provocando la crisi sfociata nel suicidio. Il diario, inizialmente dato alle stampe nel 1917, in poche copie, è stato poi ristampato nel 1984 col titolo “Giuseppe Battaglia – Un luinese a Pietrogrado nei primi giorni della rivoluzione – a cura della redazione della rivista luinese “la Rotonda”, ed in particolare di Piero Chiara e di Vittorio Sereni, che ricordava l'amicizia con i Battaglia. Piero Chiara ebbe modo di ricordare in quell'occasione – ringrazio l'amico Frigerio che mi ha riferito l'episodio – di aver visto presso

L'attenzione del poeta è per la vita agreste, per il convento francescano e per la filanda Colli ancora dotata di alta e caratteristica ciminiera.

la pretura, dove aveva accesso avendo esercitato il lavoro di cancelliere per molti anni, le carte insanguinate, dove il Battaglia suicidandosi aveva reclinato il capo.

Altra simpatica citazione la leggo per la scelta del nome della figlia, scelta contrastata con il marito-compagno, ma alla fine si decide per Chiara “...un nome caro alla sua famiglia; che però nella mia, di famiglia, era il nome di una governante dei nonni. La vecchia Chiara simbolo della casa di Azzio, che ci tirava le orecchie da bambini, quando rubavamo le bottigliette di Coca-Cola dalla cantina del nonno. Chiara era lei, per me. ...allora preferivo Bianca, dissi con aria di sfida ...come la nonna che avevo amato di più e che era morta di colpo, una sera, nella cucina della casa fiorentina di Valiano. Non mi sento molto bene, aveva sussurrato la nonna alzandosi in piedi dopo avere mangiato riso in bianco condito con dei pomodori crudi, il suo piatto di sempre. E poi era caduta giù, senza aggiungere altro, morta in un minuto a 82 anni, quando ancora ci seguiva a piedi mentre giocavamo a golf e guidava una Mini Cooper verde bottiglia.”

E per questa puntata è tutto; arrivederci alla prossima.

(Alla prossima puntata)



IL DIALETTO CON FRANCESCO BIASOLI

CENT'ANN DE STORIA DUR RISTURANT “VEDANI - S. PIETRO”

— 1910 - 2010 —

Ur scior Peder Vedani de prufession custrutoor
el gh'eva ur balin dur albergatòr,
a S. Peder el gh'eva nà vegia usteria cun stallazzo par
la nòcc
par dagh ripos ai person, ai cavai e ai biròcc.

Nel 1910 in Via Verdi al numar 63, senza nà tant luntan,
l'ha costruì un ristorante e l'ha ciamà “Vedani”,
cun la dònna, e i fioeu Batista, Ginoo e Bicc l'ha invià là
e dopu na dèsenà d'ann in gestiun l'ha culucà.

Silvia, Angelina e Pina cun ur fredèl Sandro Catalani
han cumincià
cun impegn e bravura ur ristorante la quistà fama e
notorietà

tant de véss segnalà
su rivist gastronomich de chel temp là.
Matrimoni, batesim e par tanti assuciaziun
un pranzu al Vedani l'eva nà tradiziun,
poo gh'eva i client afeziunà de tucc i dì
i sciori Curti, Castelli Rosaspina e alter che a mangià
vegniven lì.

Se giugava anca ai cart, specialment a triset, in un clima scaldà mia tant quiett
tra i sciori Batista, Mazzoleni, i Salvini, Pirola,
Porrini, sfidant dur mument,
tegneven alegher, cun ur fiàa suspés i person present.

Li al ristorante gh'eva anca ur giogh di bòcc e cun
re béla stagiun
a re sira se giugava cun re lùus di lampiun,
de dumeniga poo, giuvinott e tosann, se vooreven
fàa un valzerin

in salun se balava al sun dun organin.
Dopo la gestiun Catalani gh'è sunbentrà
un famòs chef, ur Luisin Curà,
vutà di familiar l'ha sempar mantegnù la bònna cusina
ricambià dai client cun afett e stima.
Nel fratemp ur siit ur nomm la cambià
(che pecàa) da Vedani, “S. Pietro” l'è diventà,
ma i tre surel Vedani, Silvana, Maura e Piera in
sempar lòor

i padròn dur vapòr!
Adess a diriig ur ristorante cun la testa e cun i man
gh'è chì ur Sindich de Stì, scior Gallian,
chel vuta i fioeu per na bona gestiun
a mantegn l'andament de la vegia tradiziun.
Incoo 30 setember 2010 chì al ristorante S. Pietro
se festegia in gloria
e se riviiv cent'ann de Storia,
dunca brindem cun i càlis pien de spumant
cin cin, par un alter secul ben augurant!